

Sole, pesche e mal di pancia

È un caldo e umido mattino di luglio. All'alba il cielo era terso e scintillante, di un azzurro chiaro, precisi i suoi colori, ma col compiersi del giorno si sono sopiti. C'è un grigiore che rivela un'aria calda ed irrespirabile. Sono le dieci, il sole è alto, continua a salire. La temperatura lo segue. Una rincorsa senza linea di traguardo, la fine della gara è ormai nelle mani dei mutamenti climatici. Ogni giorno si disputa una manifestazione sportivo-meteorologica dal risultato imprevedibile, ma con l'obiettivo di stabilire nuovi primati. È dalle cinque che seguo questa tappa, senza alcuna partecipazione passionale, augurandomi che in questa ascesa almeno uno dei due contendenti raggiunga rapidamente la meta e ponga fine alla corsa.

Sono inchiodato in questo campo a raccogliere pesche e mi tocca andare avanti fino a mezzogiorno, mentre sta venendo su un'altra giornata molto calda. Avanti e indietro, tra piante basse e poca ombra, carico di fatica e sete, immerso in una giornata che brucia.

Il pescheto si estende su quattro ettari di superficie impolverata e odorosa, dove migliaia di piante hanno maturato quintali di fragranti e saporiti frutti a pasta gialla. Se la competizione non si ferma, le prossime ore saranno micidiali, avverto già una sensazione di soffocamento che mi prende e sale su dal ventre. La testa è accaldata e sotto il cappello le gocce di sudore non si fermano, continuano a scorrere da tutte le parti del corpo: tronco, pancia, inguine, gambe, mille rivoli sgorgano da mil-

le sorgenti, scivolano via velocemente. Sono attraversato da fiumare che scorrono giù verso terra disegnando anse che si ramificano in tutte le direzioni. La più sgradevole è quella che scorre sull'osso sacro e sfocia nel sedere: il fiume sacro. Le altre scappano e precipitano irrorando le zolle arse.

Pantaloni e t-shirt ormai si sono appiccicati addosso, formando un'altra sfoglia di pelle. Il sole non dà tregua, brucia il cranio e le spalle. L'aria si fa grave e densa. Cerco invano riparo nel fogliame, sprofondando la testa tra i rami verdi, anche questi gonfi di calore. Le foglie si sono afflosciate e non danno refrigerio. Un caldo umido e viscido, sembra di stare dentro una sauna, si respira a fatica. Niente a che fare con quello nostro, che anche quando supera i quaranta gradi lo tolleri, è secco e spesso i venti dell'oceano lo rendono persino più accettabile. Da questo invece non puoi trarti in salvo, quando giunge così devi solo cercare ricovero al fresco e stare fermo. Altro che tirare giù e su pesche! È un partimento, anche perché si sa che il tasso di umidità raddoppia la percezione vera del caldo. Sono bagnato di sudore dalla testa ai piedi, mi accorgo che il sudore si sta portando via anche l'anima, e queste pesche che non finiscono mai mi fanno girare la testa, o la «capa», come dicono qui. Me le ritrovo da tutti i lati, più ne raccolgo e più ne rispuntano. È come voler svitare da solo tutte le lampadine delle luminarie, nelle feste. Sono circondato, assediato, me le ritrovo da tutti i lati. Più ne raccolgo, più ne svito, e più ne rispuntano, in un giro vorticoso dove le energie, alla fine, si deprimono di fronte ad un'impresa che si preannuncia fuori portata. Oggi, per quanto vuoi essere svelto di mano, non c'è da fare un buon raccolto e, con fatica, a mala pena si riuscirà a portare a termine la giornata.